Il prete che serve.
Il ministero sacerdotale alla luce dell'*Evangelii Gaudium*

Introduzione

Nel prendere la parola rivolgo a ciascuno di Voi un cordiale e sincero saluto. Saluto e ringrazio in particolare il Vescovo e Cardinale Giuseppe e il vicario generale don Andrea. Non nascondo la mia gioia per questo incontro e per il tema di questo incontro: il prete secondo Francesco.

A tutti noi è noto il fatto che l'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* di papa Francesco è un documento davvero ricco e ampio[1]. L'impressione che se ne ricava sin dalla prima lettura è che egli vi abbia voluto fissare tutte le convinzioni profonde da lui maturate circa la vita e la missione della Chiesa nel tempo che ci è dato vivere. E questo sia sul versante positivo e propositivo che su quello critico e sfidante. Non a caso qualche commentatore, pur trattandosi di un primo testo "alto" del Pontefice (ad eccezione dell'enciclica *Lumen Fidei*, che ha però una particolare genesi), vi ha ravvisato il carattere di "quasi testamento". Ovviamente noi auguriamo lunga vita a papa Francesco, ma una tale indicazione non è priva di forza. «Un testamento è anzitutto un atto d'amore; nelle parole scritte, anche in quelle apparentemente più formali, bisogna leggere la volontà di un padre di consegnare tutto ciò che ha e tutto ciò che è ai suoi figli. Un testamento è un testo che non si può comprendere separandolo dalla persona e dalla vita di chi lo scrive. Come se fosse un testamento, papa Francesco ha provato a dire tutto quello che sente di dover consegnare alla sua Chiesa»[2].

Nel consegnare poi queste "cose che stanno veramente a cuore", papa Francesco inoltre fa ampio riferimento a molti altri testi, appartenenti a fonti tra di loro anche molto differenti: cita il Vaticano II, il magistero dei suoi predecessori (in particolare quello di Paolo VI), documenti di Conferenze episcopali continentali e nazionali, documenti delle Congregazioni romane, un testo dell'Azione Cattolica Italiana, testi di grandi teologi e santi del passato e pure di un teologo vivente (nel frattempo divenuto arcivescovo)... A me pare che quest'uso abbondante della citazione serva al

[1] D'ora in poi: EG; i numeri tra parentesi si riferiscono ai paragrafi di questo documento.
[2] A. Torresin-D. Caldirola, «Tentazioni del ministero. Rileggendo la "Evangelii Gaudium"», in *Rivista del Clero Italiano* 95(2014/7), 433.

papa per avvalorare il gesto stesso della consegna, come a dire che quello che egli ci dice è certamente frutto della sua esperienza, della sua riflessione sulla vita e sul Vangelo, della sua preghiera, ma che è anche qualcosa di condiviso, di avvalorato da una tradizione di pensiero e di spiritualità, che dovrebbe dare maggiore rilievo, agli occhi di chi legge, a quanto fissato per iscritto.

Abbiamo così tra le nostre mani un'Esortazione (e il testo è disseminato da vere e proprie esortazioni, sulla trama del "Non lasciamoci...") molto lunga, con un retroterra ed un orizzonte profondi e vasti, e con un inevitabile risvolto che il suo autore non manca di sottolineare, quando scrive che lo sviluppo da lui offerto ai temi trattati nei cinque capitoli di EG – e precisamente ai seguenti temi: *La riforma della Chiesa in uscita missionaria; Le tentazioni degli operatori pastorali; La Chiesa intesa come la totalità del Popolo di Dio che evangelizza; L'omelia e la sua preparazione; L'inclusione sociale del poveri; La pace e il dialogo sociale; Le motivazioni spirituali per l'impegno missionario* –; che appunto il procedere concreto «potrà forse apparire eccessivo» (18).

In verità, "un po' eccessivo" il testo di EG lo è, ma la cosa non ci spaventa, in quanto ci accostiamo ad esso con un taglio specifico. Che è quello di provare a cogliere lo specifico messaggio di EG per noi sacerdoti. Che dice a noi preti? Che dice di noi preti?

Ho interrogato dunque l'Esortazione attraverso il seguente filtro: che immagine di prete emerge da questo documento? Più precisamente: qual è "il prete che serve" in quest'ora della Chiesa e del mondo secondo papa Francesco? Qual è il servizio più importante che il prete possa realizzare perché il compito missionario dell'annuncio della gioia del Vangelo possa essere svolto con maggiore lena e slancio? Ho potuto così cogliere sette caratteri, sette caratteristiche del "prete che serve" *secondo* papa Francesco, che enuncio introduttivamente e alle quali presterò la mia attenzione sulla scorta dell'EG. Ovviamente non avanzo alcuna pretesa di esaustività.

Il prete che serve è

- un prete che sa fare il lutto con la cristianità
- un prete che non teme la creatività e l'immaginazione
- un prete che facilita l'azione della grazia
- un prete che vive la "mistica della comunità"
- un prete che custodisce la prossimità con i poveri e con le periferie
- un prete che sa dare anche fastidio
- un prete ferito dallo sguardo d'amore di Gesù

La formulazione sintetica del "prete che serve" ha pure il pregio, mi pare, di riassumere la linea principale della teologia del ministero presente nel decreto conciliare della *Presbyterorum ordinis* e nella *Pastores dabo vobis:* nel senso che *il prete che serve (oggi)* è proprio il prete che serve, il prete cioè che fa coincidere ministero ed esistenza, servizio e vita, diaconia e ontologia. A questo elemento di fondo, al recupero di questo elemento di base, le caratteristiche che ho individuato in EG non solo si rifanno, ma quasi vorrebbero dare energia, dare nuova spinta, nuovo coraggio e nuova motivazione.

Debbo ancora segnalare che alcune indicazioni dell'EG che verranno sottolineate in ordine alla nostra vita e alla nostra missione dei preti e in ordine all'urgenza di questa uscita missionaria della Chiesa (che è "il" tema dell'Esortazione) non sono pensate da papa Francesco come esclusive dei preti, ma hanno un raggio d'azione che tocca tutti i credenti. Questo non è, in verità, un limite. Da una parte, infatti, tali indicazioni ci toccano in quanto anche noi preti, sino a prova contraria, siano (ci sforziamo di essere) dei credenti, dall'altro ci toccano di più proprio per quella convinzione espressa assai bene alcuni anni or sono dal vescovo Franco Giulio Brambilla, secondo la quale «La riforma della parrocchia passa in larga parte ancora per la ripresa di una nuova coscienza ministeriale del prete»[3]. Per dire la cosa con una certa chiarezza e drasticità, è dalla *nostra* conversione missionaria verso una Chiesa in uscita – *nostra*: di preti – che dipende in larga misura quella del popolo di Dio.

L'ordine, infine, con cui ho segnalato queste caratteristiche del prete che serve, del prete in uscita missionaria secondo papa Francesco, del prete della e dalla gioia evangelica, è pure un ordine a cerchi concentrici che procede dall'esterno verso l'interno. Iniziamo allora dai primi due cerchi più periferici, provando a capire cosa implichi essere un prete che sa fare il lutto con la cristianità e che non teme né la creatività né l'immaginazione.

Il prete che serve *è un prete che sa fare il lutto con la cristianità*

Prendo come punto di riferimento per questa prima caratteristica un passaggio del discorso con cui papa Benedetto XVI comunicò la sua rinuncia al ministero petrino. Egli afferma che «nel mondo di oggi, soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede, per governare la barca di san Pietro e annunciare il Vangelo, è necessario anche il vigore sia del corpo, sia dell'animo, vigore che, negli ultimi mesi, in me è diminuito in modo tale da dover riconoscere la mia incapacità di amministrare bene il ministero a me affidato»[4].

[3] F. G. Brambilla, «Essere parroci oggi», in *Rivista del Clero Italiano* 84 (2004), 488.
[4] Benedetto XVI, *Declaratio*, 13 febbraio 2013, reperibile al sito www.vatican.va.

Questo è un punto essenziale: *la nostra non è un'epoca di cambiamento ma un cambiamento d'epoca*. L'EG ricorda specificatamente il cambiamento apportato dai nuovi mezzi di comunicazione, il cambiamento dell'economia e della finanza, della medicina, delle nuove tecnologie, delle nuove geografie umane e in particolare le nuove geografie urbane, il cambiamento dell'autocoscienza e del ruolo delle donne nella società (52, 71-75, 103-104); ricorda ancora l'impatto della secolarizzazione (64). Prendere atto di tutto questo è davvero essenziale per noi preti. Si tratta cioè di prendere coscienza che quell'unità di cultura e quella cultura di unità, vigente in Occidente sino alla rivoluzione culturale del Sessantotto, non c'è più. Non solo: si tratta pure di capire che non c'è quasi più alcun riferimento e alcuna osmosi vivente tra le istruzioni per vivere e quelle per credere. Didatticamente direi che a causa di questo cambiamento d'epoca tra me e mio nonno c'è molta più differenza nell'intendere l'umano che tra mio nonno e un qualsiasi cittadino medio del Seicento!
Per provare ora a meglio visualizzare un tale cambiamento, si faccia mente al fatto che noi diventiamo umani e cittadini di un dato tempo, facendo nostro il linguaggio umano in generale e più specificatamente il linguaggio di quel dato contesto storico e culturale, che tradisce ed indica un ordine delle cose del mondo e del mondo delle cose. Il linguaggio è il luogo dove si sedimenta l'immaginario condiviso e che comanda l'apprezzamento del reale, cioè ciò che noi diciamo i valori di fondo. Noi umani, infatti, abitiamo il mondo sempre grazie alle parole e al loro ordine. Ebbene negli ultimi centocinquant'anni abbiamo assistito ad un mutamento delle parole e del loro ordine, all'eclissi di alcune e all'emergere di altre. Sino agli anni Ottanta del secolo scorso le parole decisive della vita umana erano eternità, paradiso, verità, natura, legge naturale, fissità, maturità, adultità, spirito, mascolinità, sobrietà, sacrificio, rinuncia, autorità, diritto, tradizione. Oggi, al centro della nostra sensibilità immediata, del nostro essere abitanti di questo tempo e di questo spazio culturale, si trovano le parole finitezza, alterità, pluralismo, tolleranza, sentimento, tecnica, salute, cambiamento, aggiornamento, corporeità, donna, consumo, benessere, giovinezza, longevità, singolarità, sessualità, democrazia, convinzione, comunicazione, partecipazione.
Esattamente questo provoca – e qui è il punto – la rottura della cristianità, cioè di quella unità tra cultura e fede, tra esistenza e preghiera, tra quotidiano e santo, che, non senza qualche ombra come è naturale che sia, ha molto favorito il lavoro della Chiesa e di noi preti: in casa, a scuola, per la strada i codici linguistici – umano e credente – passavano facilmente da una parte all'altra. Ciò non ci è più dato. Assistiamo perciò ad un divenire *estraneo* del cristianesimo nelle nuove generazioni (che pur frequentano per non poco tempo i nostri luoghi: un ragazzo e una ragazza

italiani mediamente, prima della cresima, ha sentito 1000 minuti di omelie, 5000 minuti di catechismo e 500 ore di religione) e più in generale alla diffusione di un grande analfabetismo biblico e cattolico[5]. Giustamente ed efficacemente Charles Taylor ha caratterizzato questa situazione così: siamo passati da un tempo in cui non si poteva non credere e non pregare ad uno in cui credere e pregare sono solo delle scelte e delle scelte non sempre maggioritarie[6].
L'EG ci invita ad accettare tutto ciò senza risentimenti, senza cadere in depressione. Certamente siamo più poveri, meno sostenuti dall'ambiente culturale, dalla lingua e dalla sensibilità diffuse, ma, se non facciamo il lutto con tutto ciò, il rischio è la chiusura, l'introversione, l'autocommiseramento, il ridursi ad essere "generali di eserciti sconfitti" – parola di papa Francesco – piuttosto che "semplici soldati di uno squadrone che continua a combattere" (96). Senza il lutto con la cristianità, facciamo spazio semplicemente alla "psicologia della tomba" (83), alla nostalgia verso "strutture e abitudini che non sono più apportatrici di vita nel mondo attuale" (108).
A differenza di tutto ciò, invece,

Il prete che serve *è un prete che non teme la creatività e l'immaginazione*

Sono davvero numerosi i passaggi che l'esortazione apostolica dedica a questo tema: la parola creatività ritorna così diverse volte (11, 28, 134, 145, 156, 278) come l'invito ad immaginare percorsi nuovi e proposte innovative. Gesù stesso viene presentato per ben due volte come dotato di particolare "creatività" (11, 278). Ebbene, è una cosa di cui tutti siamo convinti, una cosa che sentiamo a pelle: tanti nostri gesti di fede che proponiamo non funzionano più o almeno non funzionano più bene come noi ci attenderemmo. Basterebbe pensare ai percorsi di iniziazione cristiana o all'impegno per la pastorale giovanile e su questo l'EG non teme di dire che nell'uno e nell'altro caso siamo in una sorta di anno zero (70 e 105). Ed è proprio per questo che l'Esortazione ci sollecita, ci invita a non temere di cambiare. Dando vita pure ad un curioso neologismo: *"Primerear – prendere l'iniziativa"* (24).
Mi permetto di dare risalto a due passaggi del documento papale. Il primo, al numero 73, dove, ricordando i grandi cambiamenti avvenuti nelle città (di "enormi geografie umane", dice il Papa, ed il riferimento immediato potrebbe essere, da una parte, all'attuale processo di degiovanimento della popolazione e, dall'altra, alla presenza di immigrati, senza dimenticare le nuove architetture della stessa città); ecco pensando a queste nuove geografie che generano nuove culture, l'EG richiede di «immaginare spazi di preghiera e di comunione con caratteristiche innovative, più attraenti e

[5] Si veda il recente testo a cura di A. Melloni, *L'analfabetismo religioso in Italia*, il Mulino, Bologna 2014.
[6] Cfr. *L'età secolare*, Feltrinelli, Milano 2009.

significative per le popolazioni urbane». Qui per me il riferimento maggiore, per noi preti, è la nuova condizione della donna: giusto per dare qualche elemento, nel nostro Paese il 60% dei laureati è donna e solo il 40% uomo. Del passaggio ora citato di EG faccio ora risaltare il riferimento pregnante alla preghiera (il tema della comunione tornerà più avanti): non è più dato a noi preti di disinteressarci dell'attitudine, della qualità e, permettete, della quantità di preghiera di chi crede, non solo di chi non crede! Oggi più che mai la preghiera è essenziale: non si può reggere allo stress della vita postmoderna senza un'abitudine alla preghiera. Eppure a tutti è noto che nelle famiglie si preghi poco o nulla, che gli adulti preghino poco o nulla, che i giovani non siano proprio i più assidui alle messe domenicali. *Immaginare spazi di preghiera*: è davvero un bel compito, per preti creativi e capaci di prendere l'iniziativa.
L'altro passaggio che vale la pena ricordare è la bella difesa che l'EG fa della parrocchia, ma con l'indicazione che essa necessita della docilità e della creatività missionaria del pastore e della comunità: la parrocchia è dotata – si legge al numero 28 – di "grande plasticità" e "può assumere forme molto diverse". E ancora che bella è quell'espressione che papa Francesco usa a proposito della preparazione dell'omelia: quest'ultima richiede una certa dose di creatività pastorale (145).
So bene che un tale invito alla creatività e all'immaginazione, al *primerear*, possono lasciarci in parte sorpresi e impauriti per eventuali effetti non preventivamente calcolabili. Ma è la situazione che lo richiede in quanto *chi non muta quando tutto muta alla fine resta semplicemente muto*. Non solo: è proprio papa Francesco che ci invita decisamente a ciò: «preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze» (49).
Veniamo ora a considerare altre due caratteristiche dell'immagine di prete che emerge dal dettato di EG poste ad un cerchio più interno rispetto alle prime due: toccano propriamente il ministero in quanto tale.

Il prete che serve *è un prete che facilita la grazia*
Qui è d'obbligo citare per intero un passaggio dell'EG: «Di frequente ci comportiamo come controllori della grazia e non come facilitatori. Ma la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa» (47). Il tono potrebbe suonare duro, specie per noi preti, ma non dimentichiamo di leggere appunto in modo testamentario queste righe: sono le cose che stanno tanto a cuore a papa Francesco. E mi pare che sia un bel modo per ricordare a noi il cuore del nostro ministero. Ma come possiamo facilitare, noi preti, l'azione della grazia?

L’EG richiama la necessità di una Chiesa dalle porte aperte e il testo suggerisce di intendere la cosa sia in senso materiale che spirituale, la questione della pratica dei sacramenti (47), l’uso del confessionale, da parte nostra, non come «una sala di tortura bensì il luogo della misericordia del Signore che ci stimola a fare il bene possibile» (44).
La mia esperienza dei parroci italiani mi dice che su questo in verità stiamo messi bene: la gente ci vuole in generale bene proprio per quel senso di grande accoglienza che sappiamo esprimere e per quell’attenzione verso la singolarità delle situazioni di vita che raramente ci manca.
Un tasto più dolente riguarda invece un altro ambito che secondo me rientra in questa nostra azione di facilitare l’azione della grazia. Mi riferisco a quanto si trova scritto ai numeri 174-175: «Lo studio della Sacra Scrittura dev’essere una porta aperta a tutti i credenti. È fondamentale che la Parola rivelata fecondi radicalmente la catechesi e tutti gli sforzi per trasmettere la fede. L’evangelizzazione richiede la familiarità con la Parola di Dio e questo esige che le diocesi, le parrocchie e tutte le aggregazioni cattoliche propongano uno studio serio e perseverante della Bibbia, come pure ne promuovano la lettura orante personale e comunitaria». Sono indicazioni particolarmente importanti che ricordano che, senza questo contatto con la Parola, vissuta e celebrata, difficilmente verranno alla luce credenti capaci “di un’autentica testimonianza evangelica nella vita quotidiana”. Su questo forse qualche domanda dobbiamo porcela: facilitare l’azione della grazia non significa pure interessarsi della “dieta spirituale” dei nostri fedeli? Li abituiamo per esempio a leggere e pregare il Vangelo? Facciamo di tutto per far sorgere in loro il gusto della Parola? Di quale cibo spirituale si nutrono per far fronte ai 630 spot pubblicitari che ogni settimana li raggiungono a casa loro, comodamente seduti sui loro divani e spesso talmente stanchi da non riuscire a filtrare nulla? Possono bastare i 10-15 minuti di contatto con la Parola la domenica a Messa?
Ed è in questo contesto che collocherei la questione dell’omelia, cui papa Francesco dedica più di venti numeri(135-159): l’omelia facilita quella grazia speciale connessa al dialogo d’amore tra il popolo di Dio e Dio stesso e che proprio per questa sua intrinseca verità e funzione deve starci tanto a cuore.

Il prete che serve è *un prete che vive la “mistica della comunità”*

A dire il vero, l’espressione “mistica della comunità” non si trova letteralmente in EG, ma il suo contenuto vi è senz’altro. Lo ravviso dove si dice che «Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la “mistica” di vivere insieme, di

mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio» (87). Oppure lì dove si afferma che, «quando viviamo la mistica di avvicinarci agli altri con l'intento di cercare il loro bene, allarghiamo la nostra interiorità per ricevere i più bei regali del Signore» (272).

Al centro dell'azione pastorale di ogni prete si dovrebbe collocare dunque la cura della comunità, che potremmo dire l'impegno generoso affinché cresca la coscienza e la vita di una comunità *in quanto* comunità, in quanto popolo di Dio; affinché che cresca una comunità caratterizzata "da una vita fraterna e fervorosa" (107). Questo è decisivo: *per EG il contrario della gioia del vangelo è l'individualismo triste, promosso dal consumismo e dalle logiche del mercato*. Ebbene quale potrebbe essere l'antidoto contro l'individualismo se non una tale "mistica della comunità"? Non ci deve assolutamente sfuggire questo binomio essenziale tra gioia e comunità[7].

Certo, creare comunità è una cosa davvero difficile, oggi soprattutto. Ci sono difficoltà intrinseche connesse al dinamismo quanto mai delicato proprio del fare ed essere comunità o fraternità (la Bibbia porta testimonianza di ciò sin dai primi capitoli della *Genesi*), ci sono difficoltà d'ambiente (pensate alla pubblicità della *Vodafone*: "tutto intorno a te", alla pubblicità della *Beck's*: "si te stesso", ecc.; al fatto che più consumatori singoli spendono molto di più di un gruppo familiare che vive insieme e ciò è consono al mercato), ci sono poi specifiche questioni ecclesiali. Il papa enumera: il rapporto laici-clero (102), il rapporto gestione del potere ecclesiastico-donne (103 e seguenti), il rapporto adulti-giovani (105), la questione della pietà popolare (122), il rapporto tra le parrocchie e i movimenti (29). Sono tante sfide e tanti capitoli aperti rispetto all'urgenza della creazione di comunità, di sviluppo del sentimento e della realtà di popolo di Dio; e, detto fuori dai denti, in tutte queste questioni il nostro apporto di preti è decisivo. E come non aggiungere ancora la questione dell'invecchiamento del clero, delle troppe parrocchie e diocesi, del rapporto con il clero che viene da altri parti del mondo, del calo delle vocazioni sacerdotali e religiose, in particolare di quelle delle suore, vere colonne di numerosissime realtà parrocchiali italiane?

Eppure *mistica della comunità* significa credere sul serio sulla forza sanante, liberante e di testimonianza della comunità: dovremmo scommetterci di più (ovvero: dovremmo scommettere tutto) su questa cosa qui e a tal fine si possono utilmente meditare i quattro principi che EG cita a proposito della costruzione della pace (siamo

[7] Suggerisco vivamente la lettura del recentissimo testo di F. Stoppa, *Istituire la vita. Come riconsegnare le istituzioni alla comunità*, Vita e Pensiero, Milano 2014.

a numeri 222-237), davvero utili anche per svolgere il nostro compito di costruttori di comunità e per verificare lo stato dell'arte nelle nostre parrocchie: *il tempo è superiore allo spazio, l'unità prevale sul conflitto, la realtà è più importante dell'idea, il tutto è superiore alla parte*. Non mi dilungo. Certo è che una Chiesa in uscita missionaria ha bisogno di più "comunità" e il punto di partenza della Chiesa italiana è quello di avere troppe parrocchie e forse poche comunità.

Il prete che serve *è un prete che custodisce la prossimità con i poveri e con le periferie*

Con le due seguenti caratteristiche ci avviciniamo di più alle cose che stanno a cuore a papa Francesco e a quanto sta pure caratterizzando in modo peculiare il suo magistero e la sua azione concreta. Le parole che EG dedica alla necessità di stare vicino, accanto e dalla parte dei poveri sono di una chiarezza incredibile (186 e seguenti). Papa Francesco ricorda che tale attenzione non è un pallino suo o di qualche altro pastore o teologo: è Vangelo in presa diretta, è lo stile di Gesù, è costante tradizione della Chiesa, dai Padri della Chiesa sino alla *Caritas in veritate* di Benedetto XVI. Anche su questo punto, la mia esperienza dei parroci italiani mi conferma che siamo in grande sintonia con il Pontefice. Il quale, del resto, incontrando il clero di Roma il 6 marzo 2015, ha affermato: «I preti dell'Italia sono bravi! Sono bravi. Io credo che se l'Italia ancora è tanto forte, non è tanto per noi Vescovi, ma per i parroci, per i preti! È vero, questo è vero! Non è un po' d'incenso per confortarvi, lo sento così»[8].

In verità, esiste tutta una tradizione e un modello di parroco vicino alla gente e vicino in modo particolare ai poveri che in Italia è stato ed è assai fecondo. Qualcosa di simile sento di poterla affermare anche per il tema tanto caro a papa Francesco delle periferie. Come è noto, è proprio questo il *terminus ad quem* che deve caratterizzare l'uscita missionaria della Chiesa odierna. Al numero 20 di EG si afferma che, nell'invio dei suoi discepoli verso tutti i popoli da parte del Signore Risorto (Mt 28,19-20), «sono presenti gli scenari e le sfide sempre nuovi della missione evangelizzatrice della Chiesa, e tutti siamo chiamati a questa nuova "uscita" missionaria. Ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo». Più precisamente si dovrà dire che proprio il rinnovamento dell'impulso originariamente missionario e il desiderio di una

[8] *Discorso del Santo Padre Francesco ai parroci di Roma*, 6 marzo 2014, disponibile in www.vatican.va.

comunicazione più efficace della gioia del Vangelo spingono ogni comunità cristiana all'urgenza di una nuova e costante uscita «verso le periferie del proprio territorio o verso i nuovi ambiti socio-culturali [...] lì dove maggiormente manca la luce e la vita del Risorto» (30). Ebbene una tale sensibilità per la marginalità, per gli esclusi, per gli invisibili, a molti livelli e in differenti modi, ha sempre marcato l'esercizio del ministero dei preti italiani. Penso all'impegno per i giovani, all'impegno per coloro che soffrono la dipendenza dalla droga, all'impegno per gli immigrati, all'impegno contro la prostituzione, all'impegno contro la criminalità organizzata, all'impegno per la pace, all'impegno contro le ludopatie.... Insomma, per dirla con alcune parole felicissime di papa Francesco, tranne rare eccezioni, i parroci italiani sul serio hanno *l'odore delle pecore*.

In ogni caso, l'accorato accento con cui EG raccomanda questa vicinanza, questa prossimità ai poveri e a coloro che vivono nelle periferie esistenziali si collega pure con la costante stigmatizzazione, operata dalla stessa Esortazione, della cosiddetta "mondanità spirituale" (93 e ss), la quale ultimamente consiste nel cercare, pur "dentro le apparenze di religiosità e persino di un amore alla Chiesa", non più la gloria del Signore, ma la gloria umana e il proprio benessere. Insomma, il carrierismo. Un pericolo che vale per tutti e quindi anche per noi preti.

Il prete che serve *è un prete che sa dare anche fastidio*

Ovviamente non intendo qui riferirmi al tema dell'omelia, quando certi confratelli iniziano e non finiscono mai e tu lo vedi il povero prete che come un aereo cerca da qualche parte una pista d'atterraggio abbastanza illuminata... No, mi riferisco qui al n. 203 di EG, dove si constata che a volte il discorso cristiano sulla dignità di ogni persona e sulle conseguenze che essa impone al comportamento di tutti spesso suona appunto fastidioso: «Dà fastidio che si parli di etica, dà fastidio che si parli di solidarietà mondiale, dà fastidio che si parli di distribuzione dei beni, dà fastidio che si parli di difendere i posti di lavoro, dà fastidio che si parli della dignità dei deboli, dà fastidio che si parli di un Dio che esige un impegno per la giustizia». L'ordine mondiale nel quale viviamo nutre invece un sentimento generalizzato di indifferenza e costantemente sollecita la passione tristemente individualista del narcisismo: per esso l'essenziale è che crescano consumatori avidi e mai compiutamente soddisfatti, sempre pronti a cadere nella rete delle illusioni immesse nel mercato ed opportunamente pubblicizzate come l'autentico vangelo della gioia. Senza tenere minimamente conto degli effetti distruttivi che tutto ciò opera sulla dignità umana di chi non ce la fa, degli esclusi, degli "scarti".

Tale meccanismo, a dirla tutta, non produce nemmeno la felicità o la gioia promessa in coloro che vi sono perfettamente adesivi: la nostra è l'epoca di una *tristezza infinita* (265).
Si richiede pertanto uno scatto, una parola di risveglio, un moto di risorgimento rispetto a questo scenario per nulla edificante: si pensi solo al fatto che attualmente nel mondo le persone obese hanno raggiunto lo stesso numero delle persone che patiscono la fame! Quanta iniquità, quanta ingiustizia! Le parole di EG sono talmente nette al riguardo che papa Francesco avverte il bisogno di chiarire che la sua non è la parola "di un nemico né di un oppositore". A lui interessa unicamente «fare in modo che quelli che sono schiavi di una mentalità individualistica, indifferente ed egoista, possano liberarsi da quelle indegne catene e raggiungano uno stile di vita e di pensiero più umano, più nobile, più fecondo, che dia dignità al loro passaggio su questa terra» (208). Anche noi preti siamo chiamati ad inserirci in questo difficile ministero di liberazione dei nostri fratelli e delle nostre sorelle (quando non anche di noi stessi) dalla mentalità dominante del successo, del godimento, della difesa del proprio interesse privato, dell'esclusione dei più deboli e dei meno dotati, che sta davvero producendo un'autentica desertificazione dell'umano, con ricadute negative praticamente su tutti. Per definire questa deriva di noi cittadini occidentali, in particolare, Colette Soler ha parlato di "nar-cinismo": non più semplicemente rivolti unicamente a contemplare se stessi, ma anche cinicamente chiusi agli altri. Del resto l'effetto principale del narcisismo è proprio la mancanza di realtà, l'incapacità di tenere passo con il reale.
Qui tocchiamo il punto più alto dell'evangelizzazione: il Vangelo è fonte di gioia in quanto è fonte di umanizzazione. Ci apre all'amore e ci libera da ogni chiusura egoistica che reca del male non solo agli altri ma anche a noi stessi. Il Vangelo ci libera da quel possibile male che possiamo fare a noi stessi, oltre che agli altri! E torna pure il tema della comunità e della comunione: *la gioia è legata appunto all'esperienza di umanizzazione promessa e permessa dal Vangelo che ci libera dall'individualismo e ci libera per gli altri.*
Certamente tutto questo può apparire difficile e al limite delle nostre possibilità ed è per questo che al centro dell'immagine di prete che a mio avviso emerge dal cuore di papa Francesco si trova l'idea che

Il prete che serve è *un prete ferito dallo sguardo d'amore di Gesù*
Nell'ultimo capitolo di EG si trovano le motivazioni ultime, le motivazioni spirituali dell'impegno dell'evangelizzazione. Ancora una volta è un discorso rivolto a tutti i credenti, ma che assume un tono del tutto speciale letto da noi sacerdoti. Qui davvero

papa Francesco parla della sua esperienza, porta allo scoperto le profondità del suo cuore e ci ricorda che senza un autentico incontro con il Signore Gesù, con il suo amore, con la sua misericordia per i nostri peccati, con il dono della sua salvezza, la missione dei cristiani e quella dei preti in particolare non avrebbe sufficienti garanzie di successo né di durata. È sempre necessario per noi lasciarci affascinare da Gesù, lasciare che egli ponga il suo sguardo su di noi, che egli ci contempli, che egli tocchi la nostra vita e "ci lanci a comunicare la sua nuova vita!" (264). Senza il legame di amicizia con Gesù, che si traduce concretamente nello stare davanti ai suoi occhi in contemplazione e nel continuamente meditare le sue parole e i suoi gesti, raccolti nel santo Vangelo, ci manca quell'entusiasmo, quella forza, che è il principio vero della comunicazione della fede: la Chiesa non cresce per proselitismo ma per "attrazione" (14, citando Benedetto XVI).

Qui e solo qui possiamo davvero realizzare la convinzione che chi segue Gesù diventa più uomo, perché nessuno è stato così umano come Gesù, e proprio qui possiamo trovare la forza per rinnovare la nostra passione missionaria: *attratti da Gesù, dal suo amore di misericordia, dalla carica di umanizzazione che ha il suo Vangelo, attraiamo a nostra volta verso Gesù, offrendo una comunità concreta in cui vivere in pienezza la nostra umana dignità.*

Al centro di tutto resta lo sguardo d'amore di Gesù, dunque, e ovviamente il pensiero non può non andare a questo punto al motto di papa Francesco che richiama un'omelia di San Beda il Venerabile al testo evangelico della chiamata di Matteo, in cui si sottolinea la contemporaneità con cui Gesù, fissando il pubblicano, ne ha misericordia e lo chiama alla sequela: *miserando atque eligendo*.

Un breve riferimento allo stesso testo evangelico ci aiuterà a cogliere meglio il segreto dello sguardo di Gesù, cui siamo decisamente rinviati dall'Esortazione di papa Francesco. Il racconto della vocazione di Matteo è oltre modo stringato: «Andando via di là, Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: 'Seguimi'. Ed egli si alzò e lo seguì» (Mt 9,9). La prontezza della riposta di Matteo a quell'appello (si alza, lascia lì i suoi affari e lo segue) è segnale che Gesù ha colto nel segno. *Ma qual è il segreto di Gesù, la forza irresistibile del suo appello?*

Matteo è uno che riscuote le tasse per conto degli invasori romani: doppiamente inviso dunque alla gente del suo popolo, sia perché fa affari con i nemici sia perché il sistema di tassazione romano è al limite della sopportazione da parte del popolo minuto. In lui perciò nessuno vede altro che un traditore, uno spergiuro e un nemico acerrimo. La sua stessa vista non doveva far sorgere sentimenti di gioia. È uno insomma da cui stare alla larga. Ebbene Gesù – dice alla lettera il testo – *vede un*

uomo chiamato Matteo: non vede il suo mestiere, non vede le sue nefaste complicità, non vede il suo tradimento pubblico dell'alleanza dei padri. Vede un uomo. Vede ciò che tutti dovrebbero vedere, ma non vedono: *un destino, una sorte, un intreccio di libertà e nello stesso tempo lo spiraglio di un cambiamento, di una conversione.* Con il suo sguardo e l'appello alla sequela restituisce a Matteo la possibilità di ritornare a essere semplicemente un uomo, un soggetto cioè di libertà. L'ha liberato dalle piaghe di uno sguardo altrui che ne aveva quasi azzerato questa verità elementare. Su questo fa leva Gesù, con successo.

Ed è proprio, questo, lo sguardo che ciascuno di noi, in tempi e luoghi diversi, ha sentito su di sé, lo sguardo che ci ha colti sul vivo del nostro bisogno d'amore e ci ha feriti d'amore per Gesù e per il suo Vangelo. Ed è questo sguardo che deve rimanere in ogni tempo la fonte della nostra gioia, la fonte della gioia del nostro ministero. Ed è questo sguardo che le persone che ci incontrano cercano nei nostri occhi, nelle nostre parole, nei nostri gesti.